

Seminario
Religioni e violenza nell'Europa contemporanea

La storiografia su lotta armata e violenza politica e il caso italiano

Innanzitutto desidero ringraziarvi per questo invito e per l'interesse nei confronti del mio lavoro che, al di là di un sentimento di gratificazione personale, mi induce a riflessioni di carattere più generale. Il mio libro è stato accolto con una certa benevolenza tra i cattolici, e non solo tra i più progressisti: il giorno della sua uscita è comparsa una recensione su «Avvenire», una recensione molto bella, anche se un po' "interessata", che comunque – tra tutte quelle uscite sui quotidiani – si è rivelata la più acuta. Trovo significativo il fatto che anche studiosi di storia della Chiesa e del cristianesimo si avvicinino a questi temi con grande sensibilità culturale, e senza l'ombra delle censure che offuscano l'approccio degli "storici storici". Si tratta senz'altro di un filo di continuità con il ruolo decisivo che la Chiesa e i cattolici (nelle loro irriducibili differenze interne) giocarono allora, durante i momenti più bui della stagione di piombo e soprattutto dopo, nel corso della discussione sull'uscita dall'emergenza. Un ruolo nel quale si riflettevano processi complessi, al di là di quella funzione supplenza tradizionalmente assolta dalla Chiesa nei frequenti momenti di crisi politica del paese (Prosperi, cfr. introduzione a *I tribunali della coscienza*): il tormentato processo di secolarizzazione vissuto dall'Italia del secondo dopoguerra, la difficile e complessa fase di svolta aperta da Concilio Vaticano II, e la sua ricezione. L'interesse e il coinvolgimento della Chiesa e dei cattolici costituiscono un tema vasto e pieno di implicazioni (sul piano politico, culturale, storico e storiografico), che si colloca in un momento di passaggio sul piano nazionale e internazionale e della storia della Chiesa cattolica, che rimane tutto da indagare e a cui io non ho potuto dedicare che poche pagine.

Sicuramente su questo approccio, che schiude prospettive di grande interesse anche per la storia repubblicana, ha influito la molla iniziale del mio lavoro. Tutto è iniziato all'archivio di Ernesto Balducci che, come sapete, svolse un ruolo importante nel dibattito sull'uscita dall'emergenza insieme ad altre figure importanti del cattolicesimo progressista fiorentino, da Lodovico Grassi ai magistrati Sandro Margara, Giampaolo Meucci e Pierluigi Onorato, a Mario Gozzini, parlamentare cattolico eletto insieme a Onorato nelle liste del Pci nel 1976. Profonda fu l'impressione che provai quando mi capitò di aprire la busta che raccoglie la corrispondenza di Balducci con alcuni ex militanti della lotta armata tra il 1983 e il 1985, quando s'intensificò il processo di dissociazione e in carcere si diffusero le Aree Omogenee. Quelle lettere mi parvero subito dei documenti straordinariamente lucidi, nei quali lo stretto intreccio tra dimensione individuale e dimensione collettiva rifletteva un nuovo equilibrio tra natura e storia, tra singoli e storia, proprio nel momento in cui si parlava di fine delle ideologie e di crisi della politica in senso univocamente negativo. Il che mi parve confermare la necessità di riavvicinare dimensione collettiva e dimensione individuale del processo storico, facendo spazio ai vissuti e al sé, come una delle sfide di tutta la riflessione storiografica, tanto più stringente per il passato prossimo. Il fenomeno armato costituisce in questo senso un osservatorio privilegiato, proprio perché riguarda delle minoranze che usano la violenza per forzare il corso degli eventi.

Passo ora alla storiografia sulla lotta armata e sul terrorismo, su cui mi è stato chiesto concentrare il mio intervento. Innanzitutto va precisato che la discussione scientifica (non necessariamente storiografica) sul terrorismo degli anni '70 – e in particolare su quello italiano, che rappresenta un caso unico in Europa - è molto precoce, perché inizia sia a livello nazionale che internazionale durante o immediatamente a ridosso degli eventi. È un dibattito molto articolato, ma a

lungo vi si misurano più i sociologi e i politologi che gli storici; al suo interno gli studi sui terrorismi degli anni '60-'70 o sul terrorismo in generale, spesso stranieri, si intrecciano a quelli sul complesso caso italiano, alimentando una confusione di piani che ha ritardato il passaggio a un approccio compiutamente storico. Dopo la sfida globale dell'11 settembre la tendenza ad accostare casi nazionali variamente dislocati nello spazio e nel tempo si è ulteriormente rafforzata. Nella sua ansia di definizione, la categoria di terrorismo si è rivelata inadeguata a descrivere realtà difformi di cui ancora si sa troppo poco. Si pensi solo all'espressione anni di piombo, che vuole tenere insieme fenomeni molto diversi, lo stragismo e il terrorismo neofascista e la composita galassia dell'eversione di sinistra, di cui sono state studiate un po' le Br ma assai poco le altre componenti "movimentiste", a cominciare da Prima linea.

Inoltre, in Italia il dibattito sulla violenza politica e sulla lotta armata si è fin da subito intrecciato al giudizio sugli anni '70, un decennio complesso e contraddittorio della storia repubblicana del quale si sono restituite anche sul piano storiografico due immagini univoche e contrapposte, una positiva e una negativa: da una parte gli anni '70 come tornante decisivo della crescita culturale e civile del paese, dall'altra la crisi degli anni di piombo.

Così il dialogo tra storia della lotta armata e storia della Repubblica – nonostante gli anni '70 siano ormai molto frequentati dagli storici – risulta a tutt'oggi rallentato da censure plurime, politiche, morali e generazionali; e rischia di non essere facilitato neanche dai nuovi indirizzi storiografici, perché dopo la cesura del 1989 la nascita della storia globale ha provincializzato l'Europa (e a maggior ragione l'Italia), mentre il crollo del mondo comunista, e del concetto stesso di rivoluzione (Cfr. E. Traverso, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Feltrinelli, Milano 2012 (ed. francese 2011), sembra ridurre la sensibilità nei confronti di un fenomeno che, piaccia o meno, fa parte della storia della sinistra. Dopo la fine della guerra fredda la sensazione della chiusura di un'epoca, in Italia più profonda che altrove, e le proporzioni della crisi politica ed economica seguita alla fine della cosiddetta prima Repubblica hanno rafforzato l'immagine degli anni '70 e degli anni '80 come una lunga fase di incubazione prima, con la tendenza ad anticipare la fine della guerra fredda alla crisi petrolifera del 1973. Visti come l'inizio del mondo odierno, la rottura del sistema politico-istituzionale operata nel biennio '68-'69 e la recessione economica accelerata dallo *shock* petrolifero del '73 hanno finito per caricare il decennio di significati univoci. Così, pur riassumendo le antinomie della militanza rivoluzionaria novecentesca, sospesa tra esaltazione e mortificazione della libertà, al fenomeno eversivo degli anni '70 si rischia di negare non solo ogni legittimità morale e politica – il che è ovvio – ma anche storica. Difatti il fenomeno armato (di destra e di sinistra) si colloca tutto dentro il secolo breve, perché in esso riemerge un passato che affonda le radici nel periodo tra le due guerre, e soprattutto nella Resistenza, nella quale era culminato il confronto con il ventennio fascista.

In sostanza ha fatto finora difetto quello sforzo di contestualizzazione in grado di restituire alla storia quanto le appartiene. Questo vale in modo particolare per l'Italia, dove il terrorismo di destra e quello di sinistra assumono durata, intensità e radicamento sconosciuti al resto d'Europa, e non appartengono a una storia separata, ma con modalità molto diverse interferiscono nella vita e nel funzionamento del paese. Le poche pagine in cui le storie generali esauriscono l'argomento – spesso infarcite di imprecisioni, semplificazioni e anche errori - non riescono a dar conto di una realtà estremamente complessa e disomogenea anche nel tempo. Lo stesso caso Moro, su cui del resto l'interesse mai è venuto meno, ha finito per diventare un capitolo a sé, una sorta di luogo tipico dell'anomalia italiana, epifania di tare e debolezze originarie, più che il culmine della sfida eversiva e l'inizio della sua fase peggiore. Anche i recenti e importanti lavori di Miguel Gotor sulle lettere e sul memoriale della prigionia finiscono per entrare in contrasto con l'ipotesi stessa di una storicizzazione: il dramma di Moro diventa il dramma della Repubblica stessa, che con lo statista sembra perdere l'unica alternativa politica credibile al governo esclusivo della Democrazia cristiana. Il che fa del Pci

l'autentico interprete della democrazia, la punta di diamante della lotta al terrorismo e la sua vera vittima, fornendogli in più un alibi al fallimento del compromesso storico.

È d'altra parte significativo che la storiografia sul Pci abbia trascurato - se si esclude il saggio ricco di spunti di Ermanno Taviani¹ - il modo in cui il partito affrontò le questioni della sinistra extraparlamentare prima (che rappresentava una concorrenza pericolosa) e del terrorismo di sinistra poi, tanto più che proprio sulla lotta all'eversione il Pci costruì la sua credibilità come forza di governo. Al centro del problema c'è l'evoluzione del rapporto con la violenza, che ha un carattere fondante per tutto il comunismo novecentesco.

Una recente e agile rilettura degli ultimi sessant'anni di storia italiana di Giuliano Amato e Andrea Graziosi², nel quale si sostiene che la sopravvalutazione del terrorismo ha falsato la prospettiva sugli anni '70, è indicativa dei molti limiti comuni che il difetto di contestualizzazione ha prodotto sulla riflessione sul terrorismo. La riottosità a spostare il discorso dal piano interpretativo a quello della ricerca; la minimizzazione dell'«incubo degli anni di piombo», che è così posto ai margini del processo storico e implicitamente ritenuto immeritevole di attenzione; e infine l'accusa ai *mass media* e agli storici di aver subito il fascino del terrorismo, come se percezione e realtà fossero in questo caso aspetti del tutto indipendenti l'uno dall'altro.

Eppure è solo attraverso un corretto legame con la storia repubblicana che diventa a mio avviso possibile affrontare violenza politica e terrorismo, ampliando i perimetri cronologici, geografici, politici e culturali entro cui essi sono state confinati, e andando al di là delle logiche nazionali considerate oggi troppo anguste. Essi si svilupparono infatti nell'ambito di una democrazia ancora giovane e pesantemente condizionata dai vincoli della guerra fredda, ma nel momento in cui - con la crisi del 1973 e la fine dell'età dell'oro, lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon - quegli equilibri cominciarono a entrare in crisi.

Se allo stato attuale dell'arte la comparazione solleva molti problemi, è tuttavia innegabile che nell'Europa degli anni '70 la violenza politica e il terrorismo siano stati legati da un filo comune, che tuttavia non cancella la totale autonomia delle organizzazioni e le profonde divisioni interne. Niente che possa comunque rivitalizzare sotto mentite spoglie ipotesi di dietrologie e complotti sovranazionali.

Senz'altro offre elementi di interesse la comparazione tra Germania e Italia degli anni '70, su cui più si è lavorato, per i tratti comuni alla storia dei due paesi - si pensi solo alle teorie di Barrington Moore jr. - al di là dell'ipotesi di una predisposizione delle democrazie postfasciste alla violenza radicale. Tuttavia si riduce a un esercizio tecnico di scarso interesse se, come è stato fatto, ci si concentra sulla convergenza di Raf e Br trascurando la frastagliata galassia di sigle che in Italia si moltiplicarono dopo il '77 e l'omicidio Moro (P. Terhoeven³). Furono proprio l'illegalità diffusa e il suo intreccio con la conflittualità sociale - ne è esempio l'esperienza dell'autonomia operaia di cui a tutt'oggi non si sa molto (segnata da una cifra autodistruttiva che rifletteva la sparizione di certezze culturali, politiche e sociali del periodo, essa si colloca al di fuori della tradizione rivoluzionaria novecentesca) - a segnare le differenze dal caso tedesco, caratterizzato invece dalla sfida della Raf, tanto violenta quanto circoscritta anche nel tempo.

L'approccio comparativo non è una chiave che apre tutte le porte: deve far emergere le differenze più che le somiglianze, e poggiare sulla conoscenza non superficiale di tutti i casi considerati. Sorprende quindi che in questo ambito siano formulate tesi storiche e storiografiche

¹ E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., vol. IV, G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *Sistema politico e istituzioni*, pp. 235-275; M. Flores, N. Gallerano, *Il Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992.

² G. Amato, G. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, il Mulino, Bologna 2013, p. 132.

³ Cfr. P. Terhoeven, *Germania e Italia nel «decennio rosso»: per un'introduzione*, in C. Cornelißen, B. Mantelli, P. Terhoeven, *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, il Mulino, Bologna 2012

impegnative, come quella secondo cui sia in Italia che in Germania la democrazia uscì rafforzata dai due attentati in cui culminarono le parabole delle Br e della Raf, cioè il sequestro Moro del 1978 e il sequestro Schleyer del 1977. È del resto diffusa la convinzione che la solidarietà nazionale abbia segnato la sconfitta delle Br. Il periodo compreso tra il 1978 e il 1982 fu in realtà il peggiore: lo scandalo della P2 scoppiato proprio nel marzo di quell'anno apparve l'epifania della corruzione pervasiva che, insieme a mafia e altri tipi di illegalità, teneva in ostaggio il paese.

La prospettiva nazionale e quella internazionale non sono tuttavia sufficienti senza tenere conto anche delle numerose varianti locali. Si parla tanto di comparazione pensando ai luoghi più disparati del mondo, ma l'ottica comparativa sarebbe in primo luogo necessaria per capire il rapporto con il territorio italiano e con le sue disomogeneità. Il terrorismo di sinistra fu un fenomeno metropolitano, ma significative differenze si osservano tra le città del triangolo industriale e il caso tardivo di Roma, mentre alcune città che metropoli non sono, come Reggio Emilia, Padova (dove nacque l'autonomia operaia di Toni Negri) e Firenze, costituiscono dei tasselli cruciali, se pur marginali, per la comprensione del fenomeno.

La contestualizzazione è ostacolata anche dalla prevalenza della storiografia insistere sul volto buono degli anni '70, con il risultato di accentuare la frattura del decennio in due metà, prima l'"ottimismo rivoluzionario" del '68 e della cosiddetta stagione dei movimenti, poi gli anni di piombo, che sono così divenuti quasi una storia separata. La periodizzazione è l'indicatore più fedele della difficoltà a mettere in comunicazione le due fasi, perché è solo con la seconda metà degli anni '70 che si può parlare di un caso italiano imparagonabile al resto d'Europa per durata, intensità e radicamento sociale. L'individuazione strage neofascista e «di Stato» di piazza Fontana che dà avvio alla strategia della tensione come fine dell'innocenza ha ritardato una seria riflessione sulla violenza che comprendesse la militanza della sinistra extraparlamentare. La questione tuttavia non è quella posta da Anna Bravo, che ha parlato per gli anni '70 di una lotta disperata tra bene e male; piuttosto, l'interrogativo da porsi è come l'ideologia poté legittimare anche le azioni più efferate, nel contesto generale di un secolo letto come secolo della violenza: e nel quale la violenza, anche con le migliori intenzioni, produsse sempre esiti incontrollati, in una vera e propria «eterogenesi dei fini».

Solo di recente questa esperienza cruciale è divenuta oggetto di analisi storiograficamente più mature e fondate⁴, di cui è espressione il recente lavoro di Gabriele Donato, *La lotta è armata* (DeriveApprodi 2014); ma mancano ancora molte tessere del mosaico – da Avanguardia operaia ai famigerati Katanga, il servizio d'ordine del Movimento studentesco della Statale di Milano – e anche su Lotta continua il lavoro più lucido rimane tutto sommato quello scritto a caldo da uno dei protagonisti (Luigi Bobbio). Un passaggio a tutt'oggi scoperto o quasi resta però quello dell'autonomia, che proprio nella sua natura magmatica ed eterogenea ebbe il suo momento culminante nel '77: al di là di ogni semplicistico appiattimento, è all'interno di questo mondo che l'opzione della lotta armata si rafforzò e si diffuse. Manca in sostanza una riflessione sul rapporto di continuità e rottura che lega le esperienze, pur molto diverse e frammentate, dei gruppi extraparlamentari, dell'autonomia e della lotta armata, al di là dell'identità stabilita dal cosiddetto teorema Calogero e dall'insieme delle inchieste conosciute come 7 aprile. Secondo l'impianto accusatorio dell'allora sostituto procuratore di Padova Pietro Calogero, l'autonomia operaia e i suoi teorici – non escluso Potere operaio – erano parte integrante della strategia terroristica facente capo, in ultimo, alle Brigate rosse: un'ipotesi – quella di un'organizzazione e di una strategie uniche – che si è rivelata priva di

⁴ Cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, Einaudi, Torino 2009; M. Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni Settanta*, in Neri Serneri, *Verso la lotta armata*, cit., pp. 117-203; A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012.

fondamento anche sul piano giudiziario, ma che negli ultimi anni è stata in qualche modo riproposta proprio sul piano storiografico⁵.

Il tema della violenza politica e della lotta armata è stato condizionato, con il tramonto delle utopie, anche dall'invasione della memoria nello spazio pubblico e tra le fonti e gli oggetti della ricerca storica. Così come è successo per la Shoah e per violenze di altra natura, negli ultimi anni le vittime del terrorismo hanno conquistato una «centralità» che riflette lo spostarsi dell'attenzione dal «male inferto» al «male sofferto»: e alle memorie dei colpevoli si sono associate quelle degli innocenti. A guidare questa evoluzione è stata anche una stringente polemica nei confronti degli ex terroristi e della loro pretesa di raccontare – quasi per un'ennesima anomalia del paese – la tragedia nazionale di cui essi stessi sono stati i responsabili. (La polemica è diretta anche nei confronti dei cattolici, colpevoli secondo alcuni di perdonismo, per aver provato a ricomporre la ferita facendo incontrare vittime e carnefici. Nel film di Mimmo Calopresti *La seconda volta* (1995) è negata ogni possibilità di dialogo, il che costituisce un passo indietro rispetto agli anni '80).

Utile a ricostruire l'impatto del terrorismo sulla società, il punto di vista delle vittime trascina però con sé un atteggiamento di condanna scientificamente dannoso, perché rischia di bastare a se stesso. Alle vittime è stato giustamente restituito un volto, ma «le ragioni della loro morte», perché e in base a quali logiche sono state uccise - ha scritto Enzo Traverso -, rischiano di diventare «incomprensibili». Le polemiche che accompagnano le sortite pubbliche degli ex terroristi, in parte comprensibili, rischiano di far dimenticare che la memoria dei colpevoli, letta criticamente come qualsiasi altra fonte, rimane un punto di partenza imprescindibile, anche per recuperare il senso della storia come processo incompiuto. Legittima sul piano sentimentale, etico e politico, la dialettica tra vittime e carnefici, tra innocenti e colpevoli, diventa una gabbia se è assunta come un criterio univoco nella ricostruzione storica. Ne è un esempio anche il ciclico riproporsi delle ipotesi di clemenza, mai giunte in porto; e anche quanto è avvenuto nel gennaio 2013 al funerale di Prospero Gallinari, forse il più irriducibile dei brigatisti, ritenuto a torto l'esecutore materiale dell'omicidio Moro. I pugni alzati e il suono dell'Internazionale provocarono l'indignazione di molti, a cominciare dal giudice Caselli, anche per la presenza di due esponenti di Rifondazione Comunista e di giovani militanti no tav. Il reducismo ostentato è stato pagato con l'iscrizione nel registro degli indagati per istigazione a delinquere di ex come Tonino Paroli, Salvatore Ricciardi e Sante Notarnicola, e di un giovane militante no tav.

Il problema, casomai, è capire perché il terrorismo di sinistra e i suoi militanti godano di buona stampa, migliore di quelli di destra. Credo che su questo dato si rifletta tutta la distanza tra due fenomeni irriducibilmente diversi per ideologia, cultura, militanza, pratiche strategiche e organizzative. In estrema sintesi si può dire che il terrorismo di sinistra era contro lo Stato, mentre quello di destra era dentro lo Stato. Rivendicando i suoi attentati, il primo si è costruito un'identità più riconoscibile e ha scelto le sue vittime secondo logiche precise; mentre il secondo, in particolare lo stragismo, ha colpito indiscriminatamente, senza cercare alcun consenso. Non bisogna poi dimenticare quanto ha pesato sull'immaginario politico (e non solo) del periodo la memoria dei vent'anni di dittatura fascista da una parte e della Resistenza dall'altra, tanto più che la presenza di regimi fascisti in Portogallo, Spagna e Grecia rafforzava il timore di un colpo di Stato.

Terroristi di destra e terroristi di sinistra appaiono di conseguenza figure incomparabili, e non è facile dire quanto di costruito dai media e quanto di reale ci sia in questo. Pedine consapevoli o meno di un gioco più grande di loro, i neofascisti sembravano appartenere a un universo altro, confinante o quasi con la patologia criminale; in parte diversa l'immagine di brigatisti e altri combattenti rossi:

⁵ Cfr. A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Prefazione di Carlo Fumian, Donzelli, Roma 2010, che raccoglie saggi scritti tra il 1980 e il 1984, dove esplicito appare il consenso all'inchiesta condotta da Calogero; P. Calogero, C. Fumian, M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Bari-Roma 2010.

presenti nelle fabbriche, nelle università, compagni che sbagliano, contigui al conflitto sociale che ha caratterizzato anche in positivo gli anni '70, sono apparsi dei figli degeneri e mostruosi, ma pur sempre dei figli. Ne dette clamorosa prova la vicenda del vicesegretario della Dc, più volte ministro Carlo Donat Cattin e di suo figlio Marco, dirigente di Prima linea, che riassumeva il dramma nazionale del terrorismo in una resa dei conti tra padri e figli, tirando in ballo il mondo democristiano e cattolico (Mario Gozzini che in Senato rimprovera a Donat Cattin un deficit di educazione).

La lotta al terrorismo islamico ha riaperto l'interesse storiografico anche per l'uscita dall'emergenza degli anni di piombo, poiché ha spinto a riflettere un po' ovunque sulla tenuta dello Stato di diritto rifacendosi agli esempi del passato in chiave comparativa. Nonostante la tendenza alle risposte rassicuranti se non proprio assolutorie, volte a dimostrare anche inconsapevolmente la superiorità del modello occidentale, la letteratura internazionale ha suggerito un approccio all'attività dei gruppi armati e alle risposte difensive degli Stati come parti di un unico dramma collettivo cui partecipa, con la politica e la stampa, l'intera società. Si tratta di un tema importante, anche se a lungo trascurato per l'Italia, perché nelle modalità con cui il terrorismo è stato combattuto - disseminate di esitazioni, squilibri e contraddizioni - stanno scritti più e meglio che altrove la natura del fenomeno e il suo impatto sulla storia repubblicana: in sintesi, la profonda lacerazione prodotta dagli anni di piombo⁶.

L'esaurirsi della parabola eversiva - fu sconfitto e punito solo il terrorismo di sinistra, mentre le stragi neofasciste rimasero senza colpevoli - assume una particolare rilevanza anche perché venne a coincidere con il mutamento di scenario nazionale e internazionale che si registra con l'inizio degli anni '80. Il nuovo decennio - definitosi subito in contrapposizione agli anni '70 e a tutto ciò che essi avevano significato nel bene e nel male - vide l'affermazione del craxismo, l'inizio del declino del Pci e le battute finali di una lunga crisi dei partiti, una nuova fase di crescita e l'avvio del processo che nel 1989 avrebbe chiuso la guerra fredda. In questo senso l'uscita dagli anni di piombo offre un punto di vista utile per individuare la peculiarità italiana all'interno della ridefinizione degli assetti politici e culturali che si compì in tutta la società europea negli anni della riscossa neoliberale.

Sulla lotta al terrorismo prevalgono però giudizi contrapposti e preconetti, dietro cui si intravede il monopolio della memoria e la sua capacità di influenzare una parte dell'opinione pubblica e anche degli studiosi. Per gli ex militanti non fu nient'altro che repressione brutale, mentre i magistrati antiterrorismo e chi ne ha condiviso le scelte hanno parlato di pieno rispetto della Costituzione. Ma di certo c'è solo che l'antiterrorismo non poté procedere come un'operazione chirurgica che estirpa il male da un organismo sano. La sua improvvisazione e la sua iniziale inefficacia - uno studio comparativo lo definisce una «commedia dell'arte»⁷ - non furono dovute solo alla storica inefficienza del paese o all'inframmettenza di forze occulte, come si è spesso insinuato, ma a oggettive difficoltà suscitate da un nemico dai contorni inediti e sfuggenti. La durezza emergenziale si mescolò a insperate aperture nella percezione, prima confusa poi sempre più chiara che, di fronte a una realtà assai più radicata e diffusa di quanto si fosse inizialmente creduto, la repressione non sarebbe stata sufficiente. Questo però non vuol dire che in Italia la lotta al terrorismo si sia conciliata con lo Stato di diritto e con il suo rafforzamento. Il carcere e la giustizia dell'emergenza, il ruolo acquisito dalla magistratura e il rapporto alterato tra potere giudiziario e potere politico danno la misura della crisi e non del trionfo della democrazia.

La legge sui pentiti non fu solo uno strumento per combattere il terrorismo, ma anche un abbozzo di soluzione politica, che riconosceva la natura *sui generis* dei reati eversivi; del resto il pentitismo fu causa ed effetto insieme di un cedimento interno dei gruppi armati, di cui seppero

⁶ Cfr. T. Hof, *Staat und terrorism in Italien 1969-1982*, Oldenbourg Verlag, Munchen 2011; A. Cento Bull, P. Cooke, *Ending Terrorism in Italy*, Routledge, London&New York 2013.

⁷ B. De Graaf, *Evaluating Counterterrorism Performance. A Comparative Study*, Routledge, London&New York 2011 (ed. or. in olandese 2010), p. 120.

approfittare il generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa e i magistrati dell'antiterrorismo. Di lì a poco il movimento della dissociazione, che attrasse oltre i tre quarti dei militanti carcerati, dette il via a un processo di revisione della scelta armata senza pari in Europa, confermando il terrorismo italiano come un caso unico anche per il modo in cui fu sconfitto. È questo il motivo per cui protagonisti dell'uscita dall'emergenza, più che le vittime, furono gli ex militanti pentiti e dissociati, che trovarono un ideale luogo di saldatura con il variegato mondo cattolico.

Fu dall'orrore del carcere speciale e più in generale dal dolore patito in prima persona che prese avvio il processo di umanizzazione. L'essenza più profonda del lungo e tormentato viaggio di ritorno alla vita compiuto da molti ex militanti si caratterizzò proprio per l'intreccio indissolubile degli aspetti soggettivi e personali con quelli politici.

Mettendo al centro la riscoperta dell'uomo e del suo valore, il dibattito postemergenziale – che conobbe tratti di apertura e spregiudicatezza oggi impensabili - risvegliò la coscienza del paese su aspetti cruciali della convivenza civile e dell'esistenza umana. La ricerca di un nuovo equilibrio tra individuo e storia non riguardò solo gli ex terroristi, ma dette voce a un'esigenza più generale, che istituzioni e partiti non sembravano in grado di soddisfare. Con il definitivo superamento della politica come lotta mortale tra amico e nemico, giunta in eredità dalla guerra civile europea, si chiudevano il secolo breve e il lungo dopoguerra italiano.

Violenza politica e terrorismo di sinistra appaiono in questo senso il frutto della transizione italiana, in cui vecchio e nuovo si mescolarono, e riacquistano così un senso anche da un punto di vista storico e storiografico. Al termine di un secolo breve affollato di vinti, di battaglie sbagliate e perdute e di sogni infranti può trovare il suo posto anche la parabola compiuta dalla lotta armata nell'Italia degli anni '70.

A patto però che si compia uno sforzo per far acquisire autonomia a un campo di ricerca che più di altri ha bisogno di libertà intellettuale. Solo così si può procedere a uno studio dall'interno, che prenda sul serio gli uomini, le loro parole e le loro azioni, per riprovevoli che siano, al di fuori di censure politiche, morali e scientifiche. Forse capiremmo qualcosa di più dell'Italia di allora e anche di quella di oggi. Senza contare le prospettive che un'angolazione periferica può schiudere anche sui problemi generali.